

Il "caldo" dicembre '95 dell'opposizione sociale

di Nicole Thé

Materiale infiammabile e riscaldamento

Quando, il 15 novembre, il primo ministro Juppé espone i dettagli del suo piano, che scatenerà il più vasto movimento francese di scioperi dei due ultimi decenni, l'atmosfera sociale è già abbastanza satura di sostanza infiammabile.

Certo, il contesto generale è cupo, e da molto tempo: degrado drammatico delle condizioni di vita per la frangia sempre crescente degli esclusi dal lavoro, che, coniugato alla speculazione immobiliare, spinge verso la formazione di ghetti sociali nelle periferie; desertificazione delle campagne e impoverimento economico di regioni intere; crescita di un senso di insicurezza alimentato molto più dalle paure per l'avvenire che da violenze reali; decomposizione dei legami sociali tradizionali: il quadro, delineato in ogni dettaglio da tanti sociologi titolati, è perfettamente noto. Al punto tale che un certo pronostico tende a diventare luogo comune: "Qui scoppia!".

Tuttavia, crescita delle tensioni non significa crescita delle lotte, e molti militanti che hanno sperato nella crisi hanno dovuto farne dolorosa constatazione. Le esplosioni reiterate e sempre più ravvicinate delle periferie, del resto, stanno a dimostrare che la rivolta non basta, che - al prodursi di una lotta collettiva - è necessario come minimo un avversario comune, e possibilmente un obiettivo comune.

Ora, il ritorno al potere di una destra erede delle tradizioni autoritarie della vecchia borghesia francese - potere senza spartizione e, per di più, ottenuto grazie ad una sfacciata demagogia, coi rischi dunque di una successiva massiccia disillusione - faceva sperare che la prima condizione, l'identificazione di un nemico comune, fosse ancora una volta realizzata.

Al ritorno dalle ferie, si nota - qua e là - una ripresa di mobilitazioni, che lascia chiaramente intendere come il clima sociale ravvivi timidamente una speranza che si era molto indebolita negli ultimi quindici anni. Accanto alle mobilitazioni militanti (contro i test nucleari, contro l'ordine morale" e la rimessa in discussione del diritto all'aborto), due settori sociali sono entrati in lotta.

Il 10 ottobre, le tre principali confederazioni sindacali (CGT, FO, CFDT) indicano uno sciopero e una manifestazione del *settore pubblico* per protestare contro il blocco dei salari. La manifestazione ha dimensioni e dinamiche che non si vedevano da molto tempo. Quel giorno sfilano persino i poliziotti. Appare chiaro, dunque, che questo settore salariato, il meno tartassato perché il più protetto ma anche il meno disgregato, quello per altro che ha condotto la maggior parte delle grandi lotte dell'ultimo decennio (postelegrafonici nel 1984, ferrovieri nel 1986, infermiere, insegnanti elementari, lavoratori dei trasporti pubblici parigini nel 1989...) tende a mobilitarsi, e i sindacati lo sanno bene.

A partire dal 9 ottobre, il *mondo studentesco* è in fermento. Inizialmente su base locale: partito da Rouen, il movimento di sciopero raggiunge progressivamente Toulouse, Metz, Perpignan, Orléans, Tours, Montpellier, Nice, poi ben presto una cinquantina di facoltà. Centrato esclusivamente sull'esigenza di risorse supplementari per l'insegnamento superiore (1), esso sviluppa in compenso forme d'azione dure (occupazioni di rettorati, di locali universitari), assicurandosi contemporaneamente il sostegno di una buona parte degli insegnanti e persino delle gerarchie universitarie.

Ma questo movimento non è che un'ennesima ripetizione delle mobilitazioni studentesche che abbiamo conosciuto nell'ultimo decennio. Per tutta la durata del movimento a Aix-en-Provence, ma forse anche a Toulouse (molto creativa in fatto di azioni trasgressive e spettacolari) e altrove in provincia, in modo più tardivo e molto frammentario a Parigi (vedi nota 10), nascono spazi in cui si prende liberamente la parola, dove si pone il problema del rapporto degli studenti coi resto della società, della loro paura di fronte alla società stessa, ecc. Iniziativa che riprendono il meglio delle forme d'azione, il carattere più provinciale che parigino del movimento, la sua assenza di unificazione sotto una parola d'ordine nazionale fanno sì che il potere trovi difficoltà a dargli una risposta. Diversi tentativi di negoziato, e qualche aumento di risorse alle università con più forte mobilitazione, non hanno disinnescato il movimento, che anzi comincia a raggiungere una dimensione nazionale. Il 21 novembre, gli studenti manifesteranno in più di 100.000 nell'insieme della Francia.

Un'audace scommessa riformatrice"...

E' in questo contesto che il tecnocrate supremo Juppé sceglie di raccogliere la sfida che la classe politica sembra avergli lanciato: dimostrare che ha il coraggio di assestare un colpo decisivo al terribile mostro rappresentato dal deficit della Previdenza Sociale. Il 15 novembre dunque, egli presenta all'Assemblea Nazionale, che subito le riserva un'ovazione, la più audace scommessa riformatrice mai lanciata da decenni (2).

Che cosa contiene questo piano?

* *Un piano di riassetto della Previdenza Sociale.* L'audacia riformatrice di Juppé in materia non può, comunque, fargli dimenticare gli interessi della classe che egli rappresenta: malgrado l'allargamento del prelievo

fiscale ai redditi da risparmio e agli assegni familiari - il che permette a Juppé di parlare di equità - l'essenziale del peso del riassetto dei conti grava sui dipendenti: 225 miliardi saranno a loro carico, contro 5 miliardi imputati alle imprese e alle industrie farmaceutiche! Silenzio definitivo, in compenso, sul debito padronale relativo alla Previdenza, che ammonta a 91 miliardi, e sul debito dello Stato di "22" miliardi.

Le nuove trattenute sul salario, per nulla trascurabili (su un salario di 7.500 franchi, le trattenute supplementari rappresentano un prelievo di 400 franchi, secondo un calcolo sindacale) non risparmiarono i redditi più deboli: tutti i salari o indennità superiori a 2.300 franchi saranno toccati.

Questo piano di riassetto della Previdenza Sociale contiene altresì un pessimo *progetto di riforma ospedaliera*. In sintesi, si tratta di introdurre ovunque dei criteri di redditività per decidere accorpamenti e chiusure di servizi ospedalieri, nonché la loro futura gestione. Questo aspetto del piano sarà il più combattuto da parte dei dipendenti degli ospedali, mentre sarà un po' dimenticato dal resto del movimento.

Ma Juppé non si ferma qui. Da grande stratega politico, è ben convinto che è preferibile assestare tutti i colpi contemporaneamente. Infatti, il suo piano contiene anche:

**un progetto di riforma dei regimi speciali di pensionamento* (che riguardano l'insieme del settore pubblico), che prevede di allungare la durata della contribuzione da 35,7 anni a 40. Insomma, si tratta di far subire al settore pubblico la stessa sorte del settore privato, a cui il governo precedente aveva fatto questa sorpresa nell'agosto 1993.

Il primo dispositivo del piano Juppé intacca il potere d'acquisto dell'insieme del lavoro dipendente - ma, data la forte gerarchia salariale esistente in Francia, l'impatto di questi nuovi prelievi ha conseguenze molto diseguali secondo i livelli di reddito. Il secondo dispositivo rappresenta un attacco ai dipendenti statali e parastatali, questa volta non in termini di potere d'acquisto, ma di "stato giuridico". Ora, lo "stato giuridico" della funzione pubblica svolge un ruolo importante nel tipo di "contratto morale" che lega i dipendenti pubblici allo Stato (3). E per alcune professioni, il pensionamento è l'elemento chiave di questo contratto. Presso i macchinisti delle Ferrovie (SNCF) e dei Trasporti Pubblici parigini (RATP), in particolare, il diritto di andare in pensione a 50 anni è considerato come la giusta contropartita di un lavoro dagli orari logoranti, che lascia ai macchinisti una durata media della vita di 65 anni.

Ma a questi attacchi generalizzati va ben presto ad aggiungersene un altro: il 28 novembre, mentre i ferrovieri sono in sciopero già da 4 giorni, il direttore della SNCF presenta il progetto di salvataggio finanziario della SNCF (detto accordo di *piano Stato-SNCF*). Lo Stato, principale responsabile dei 175 miliardi di indebitamento della compagnia ferroviaria (a cui ha imposto il finanziamento delle linee TGV) [Train Grande Vitesse = Treno ad Alta Velocità, *NdT*], torna a farsi carico di soli 37 miliardi. Inoltre, in nome della redditività, pretende di imporre la soppressione a termine di 73.000 posti di lavoro e la chiusura di 6.000 Km di linee in perdita.

Ciò significa aggiungere una ragione di malcontento specifico per il primo settore entrato in sciopero, quello, per di più, che detiene forse il maggior potere di blocco e una forte tradizione di lotta...

Come interpretare questa connessione di attacchi diretti, in una fase di mobilitazione crescente, allo stesso tempo contro l'insieme del lavoro salariato e - ancora più violentemente - contro i settori (funzione pubblica e ferrovieri) più capaci di difendersi? Ricerca - da parte del potere - di uno scontro generalizzato che gli consenta di piegare per un lungo periodo le ultime resistenze? Coloro che propendono per questa ipotesi mettono avanti l'esempio del governo Thatcher che condusse l'offensiva contro i minatori, ma questo esempio non è molto convincente se si pensa che, in quel caso, l'attacco era diretto contro un settore ben circoscritto e per di più in declino, mentre il governo Thatcher ha dovuto cedere sulla *poll tax* [tassa di famiglia, *NdT*], che riguardava l'insieme della popolazione. Ci vedo piuttosto il maldestro modo di agire caratteristico di un onesto rappresentante della buona destra francese, quella che ignora l'arma più sottile del negoziato e delle mediazioni sindacali, oggi nella forma di un tecnocrate impermeabile agli umori sociali.

Ed è proprio la parte del maldestro che gli viene rimproverata dalla sinistra e perfino dalla destra di Balladur, e null'altro... Quanto a noi, non possiamo che rallegrarci che vi siano ancora dei Juppé al potere per fornire alla classe lavoratrice francese l'impulso necessario a mettersi massicciamente in movimento.

Tre settimane di movimento sociale

Tra il 15 e il 23 novembre, la classe politica fa solo della cacofonia; i sindacati, presi particolarmente alla sprovvista dall'attacco inatteso sulle pensioni del settore pubblico, moltiplicano le dichiarazioni, ma sembrano esitanti sulla strategia da adottare.

Le ragioni dei sindacati

La direzione della CFDT [Sindacato "collaborazionista", *NdT*] dà il suo appoggio al governo, nella buona tradizione "gestionaria" adottata da più di un decennio, non senza entrare in conflitto con diverse sue federazioni, quella dei ferrovieri in particolare, che sarà ponte traente nello sciopero. Nicole Notat, leader della CFDT, sarà violentemente dileggiata e costretta a lasciare il corteo al momento della prima grande manifestazione unitaria

del 24 novembre.

FO [altro sindacato "collaborazionista", *NdT*] denuncia lo "scippo della Previdenza" da parte dello Stato: questo sindacato, che rappresenta comunque l'orecchio del potere, ha in effetti una ragione precisa per inquietarsi: dal momento in cui Juppé ha progettato di creare un sistema di "assicurazione malattia" unico e controllato dal Parlamento, FO rischia di perdere la gestione della Previdenza Sociale (dopo aver perduto quella dell'assicurazione sulla disoccupazione), che costituisce la sua principale fonte di potere e di finanziamento. Che il potere scelga di assestare questo duro colpo ad una centrale sindacale che aveva, fin dalla sua fondazione nel 1945, sempre interpretato il ruolo di ausiliare dello Stato, si spiega coi fatto che FO ha ormai perso la sua funzione storica: con la caduta del Muro, l'esistenza di un sindacato anticomunista non si giustifica più: per di più la CFDT tende a strappargli il ruolo di sindacato interlocutore privilegiato del potere.

La FSU (Federazione dei sindacati degli insegnanti) ha anch'essa un problema specifico. Nata nel 1993 da una scissione della Federazione dell'Educazione Nazionale (FEN), la FSU non ha ottenuto, ancorché maggioritaria tra gli insegnanti, la rappresentanza nelle commissioni paritarie. Ha dunque tutto da guadagnare a dimostrare in piazza la sua forza.

La CGT [il sindacato "di classe", storicamente legato al PCF, *NdT*] ha un altro tipo di preoccupazione: come non farsi emarginare dall'ondata di malcontento che rischia di prodursi? Nella spartizione dei compiti sindacali, su cui riposa in Francia il consenso sociale, la CGT - in effetti - assume il ruolo tribunizio, quello dell'intransigenza ostentata, mentre gli altri sindacati assumono la parte del conciliatore (4). Ora, la CGT ha certo fatto tesoro delle lezioni dei movimenti di sciopero del 1986 e del 1989, che l'avevano emarginata a vantaggio dei "coordinamenti". Per la CGT è fuori questione lasciar crescere un movimento sottratto al proprio controllo.

L'evoluzione degli scioperi

Il connettersi di queste ragioni particolari spinge all'unità sindacale nella lotta, per cui ciascuno seppellisce provvisoriamente le vecchie rivalità. Così, il 24 novembre CGT, FO e FSU proclamano insieme uno sciopero con manifestazione del settore pubblico, contro il prolungamento della durata dei contributi pensionistici, che si trasforma rapidamente in protesta contro il "piano Previdenza". Questa prima di una lunga serie di manifestazioni ha, fin dall'inizio, un carattere intercategoriale che andrà confermandosi lungo le settimane della lotta. Gli studenti, in effetti, si sono uniti ai ferrovieri ed al pubblico impiego.

Alla sera *i ferrovieri* (SNCF) si rifiutano di riprendere il lavoro. Il trasporto ferroviario è ormai paralizzato. Tra il lunedì e il mercoledì successivi, i macchinisti del *métro parigino* (RATP) si uniscono allo sciopero. L'assenza totale di trasporti pubblici nella regione parigina, e ben presto anche in numerose città di provincia, fornisce a questo sciopero un impatto eccezionale. Obbligando tutti i lavoratori non scioperanti a trovare dei mezzi di trasporto sostitutivi, esso spezzerà la routine quotidiana. Centinaia di migliaia di persone scopriranno la bicicletta o la marcia a piedi, dunque lo sforzo fisico, ma anche - in molti casi - le vere dimensioni della loro città, che in tempi normali attraversano solo sottoterra o al ritmo dell'auto. Saranno attivate forme di solidarietà spontanee (viaggi in auto in gruppo, autostop, ospitalità dei colleghi delle periferie ...), che in tempi normali atomizzazione e l'individualismo quotidiani impediscono.

Rispetto alle mobilitazioni, l'assenza di trasporti collettivi ha effetti contraddittori: spinge senza dubbio certi salariati del pubblico impiego, piuttosto indecisi, a entrare passivamente nel movimento per evitare il disagio degli spostamenti, ma anche - per le stesse ragioni - un effetto smobilitante, in particolare fra gli studenti, le cui assemblee generali saranno sempre più disertate.

Sono dunque i lavoratori dei trasporti che guideranno la danza. Sono loro che avviano il movimento di sciopero, sono loro che innescheranno il movimento di ripresa del lavoro a partire dal 14-15 dicembre, coinvolgendo fatalmente - a seguire - gli altri settori.

Negli altri settori statali o parastatali, lo sciopero sarà sempre solo parziale. Nei *centri di smistamento postale*, che avevano già condotto uno sciopero in primavera la partecipazione allo sciopero è diseguale. Forte all'inizio (80% di scioperanti il 2 dicembre), tenderà a sfilacciarsi a partire dal 6 dicembre, ma i non-scioperanti - generalmente i più indebitati e soprattutto i numerosi precari - raramente si mostreranno ostili verso gli scioperanti, anzi spesso forniranno loro un sostegno finanziario. Da un centro di smistamento all'altro, la combattività è parimenti diseguale. Alcuni centri entrano in sciopero fin dal 28 novembre e non ne usciranno che il 20 dicembre (e addirittura il 30 nel centro di Caen).

Altri settori statali o parastatali impiegano un po' più di tempo a decidersi. Alla fine della prima settimana, si registra un terzo di scioperanti alla EDF-GDF (azienda nazionale del gas e dell'elettricità). La percentuale degli scioperanti si manterrà poi tra il 140 ed il 50%, per diminuire lentamente dopo il rientro dei ferrovieri (20% il 18, 5% il 21).

Ma è soprattutto all'inizio della seconda settimana che il movimento cresce: 19% di scioperanti lunedì 4 dicembre a *France Telecom*, l'azienda nazionale di telecomunicazioni, minacciata di privatizzazione. Gli *ospedali*, particolarmente minacciati dal progetto di riforma ospedaliera, entrano anch'essi nella danza (dato che la scarsità di addetti fa sì che fra l'organico normale e il personale tenuto al servizio minimo obbligatorio non vi sia quasi differenza, è difficile valutare il tasso di partecipazione allo sciopero).

Gli *insegnanti* esitano: il 4 dicembre, sono il 10% a fare sciopero (ma il 23% dei maestri delle scuole

parigine), ed è solo in effetti il 7 dicembre che essi entrano in massa nello sciopero, quando le loro confederazioni (FSU, FEN, SGEN-CFDT) si decidono alla proclamazione di sciopero. Un leggero indebolimento della partecipazione si farà sentire a partire dall'11.

Gli impiegati degli *uffici delle imposte* sono entrati in sciopero a partire dal 4 dicembre, ma sono scomparsi dalle statistiche pubblicate (5).

Air France, scottata forse da un duro conflitto in cui i dipendenti hanno dovuto fare i conti con le condizioni della ristrutturazione, è entrata in sciopero in modo molto parziale e frammentario. Su scala nazionale, vanno citati anche scioperi sparsi nei porti, tra gli scaricatori di Marsiglia specialmente, e i marinai. Ma va altresì segnalata la partecipazione allo sciopero, mai menzionata dalla stampa ma visibile nelle manifestazioni, di altre categorie marginali del settore pubblico: personale amministrativo e bibliotecari delle università, impiegati del ministero della cultura e perfino dei servizi di Matignon [sede ufficiale del Primo Ministro, NdT]. Va infine citata la pratica del "congelamento delle contravvenzioni", lanciata dalla federazione "di sinistra" della polizia nazionale, per protestare contro condizioni di lavoro eccessivamente faticose e contro le ore supplementari non retribuite imposte da un "piano Vigifirate" sempre ufficialmente in vigore (6), e - più in generale - l'atteggiamento di non ostilità, e perfino di aperta simpatia, ostentata dai poliziotti durante le manifestazioni.

A parte il quadro nazionale, si nota che localmente, in alcune città, certe categorie entrano nel movimento sulla base di rivendicazioni specifiche. I netturbini di Bordeaux saranno in sciopero dal 4 al 19 dicembre. Gli impiegati delle "Directions départementales de l'Équipement" (DDE) [corrispondenti, sostanzialmente, ai Dipartimenti Provinciali Edilizia-Lavori Pubblici in Italia, NdT], minacciati dai piani di ristrutturazione dei loro servizi, si fanno notare in parecchie città. In numerose città di provincia, le aziende di trasporti pubblici (che dipendono, direttamente o indirettamente, dalle amministrazioni municipali) sono entrate in sciopero nel corso della seconda settimana, ma molti resisteranno all'ondata del rientro al lavoro, e si noterà perfino un indurimento locale, addirittura una ripresa del conflitto come a Bordeaux e a Marsiglia.

Sul piano generale, l'ondata del rientro al lavoro lascerà in atto localmente alcuni conflitti residuali, radicati in rivendicazioni locali: nella centrale EDF di Martignes, ci si batte sul problema degli organici e sull'avvenire della centrale: a Limoges, gli autisti dei bus riprenderanno il lavoro solo il 27, non senza aver ottenuto degli aumenti salariali; al centro di smistamento di Caen, si lotterà fino al 30 dicembre per il passaggio in ruolo di 50 precari; a Marsiglia, nei trasporti, si lotta ancora agli inizi di gennaio per la parità di trattamento tra vecchi e nuovi assunti.

Astensioni nel settore privato

Infine, si sono visti - qua e là - dei dipendenti di imprese private approfittare del movimento per risolvere dei conflitti specifici. Alla Kodak di Metz, per esempio, contro un progetto di licenziamenti, ma anche alla "Miniera di carbone di Lorena", dove uno sciopero salariale è sfociato in violenti scontri tra minatori e polizia. I dipendenti delle imprese di trasporti su gomma, le cui condizioni di lavoro e i cui salari sono ulteriormente peggiorati a partire dal conflitto tra i camionisti e lo Stato sulla questione dei "permessi a punti", sono sembrati sul punto di entrare in lotta il 4 dicembre.

Tuttavia, il settore privato si è astenuto dall'entrare in sciopero in massa. La partecipazione delle grandi imprese al movimento si è limitata a qualche astensione dal lavoro per partecipare alle grandi manifestazioni, quelle del 4 e del 12 dicembre particolarmente: Renault a Le Mans, Michelin a Clermont-Ferrand, Bull a Angers, Aérospatiale a Tolosa, ecc. In alcune città, come Caen, Rouen, Marsiglia e Grenoble, la partecipazione è stata massiccia e spettacolare (a Parigi, al contrario, nulla o quasi nulla).

Come si spiega il fatto che il settore privato non sia mai stato tentato dal buttarsi nella lotta? Innanzitutto, e soprattutto, perché una delle principali motivazioni degli scioperanti - quella che ha creato l'unità del settore pubblico: l'attacco alle pensioni - era piuttosto, per il settore privato, una buona ragione per astenersi. In effetti, nel 1993, il passaggio da 37,5 a 40 anni di contributi era stato imposto dal governo Balladur al settore privato - in agosto, certo, ma dopo mesi di trattative - senza provocare altro che il rigetto formale della CGT e di FO. Ciò che rappresentava il principale fattore di unità del settore pubblico rappresentava dunque, allo stesso tempo, l'elemento di frattura tra privato e pubblico. Tuttavia, tutti i sondaggi, tutti i comportamenti mostravano che il movimento di sciopero godeva della massiccia simpatia dei lavoratori non-scioperanti. Ma il settore privato si è accontentato di fornire un sostegno morale: logorare le scarpe e le forze senza manifestare malumore, questo fu il suo contributo. L'assenza di trasporti non ha, anche in quel caso, necessariamente contribuito alla combattività: le forze si esaurivano in uno sforzo fisico eccezionale e non ne restavano quasi più per la combattività... Ad una proclamazione di sciopero lanciata dalle confederazioni sindacali nelle banche il 15 dicembre (nel momento in cui s'innescava la ripresa del lavoro), aderirà così dal 3 al 6% del personale... Per poter realizzare l'unità tra settore pubblico e privato nella lotta e non solo nel cuore, sarebbe stato necessario che il passaggio dalle rivendicazioni di categoria alla critica sociale fosse più netto, che la seconda non restasse più subordinata alla prima; in altri termini, che la logica sindacale di gestione dei malcontenti categoriali sparisse totalmente davanti alla ricerca dell'unità attorno a rivendicazioni trasversali e offensive, in aperta rottura con la logica dominante. Il che è stato

appena innescato. E presto disinnescato ...

Crescita e rottura di una dinamica unitaria

Il piano Juppé (e lo stesso Juppé in persona) costituiva il nemico comune indispensabile ad ogni dinamica unitaria. Poi, questa dinamica è stata attivamente sollecitata essenzialmente da due tipi di iniziative. Alla base, molteplici contatti intersettoriali sono stati presi spontaneamente, giocando sulla contiguità geografica. A livello confederale, si è proclamata una lunga serie di manifestazioni unitarie, in cui - in sostanza - si trattava di far numero di fronte al potere. E anche se le manifestazioni sono state, per le direzioni sindacali, un mezzo per canalizzare le energie verso quello che - per i sindacati stessi - era l'obiettivo, ottenere cioè una posizione forte al tavolo dei negoziati, nondimeno anche esse hanno contribuito alla costruzione di un sentimento unitario e di un vero movimento di lotta.

Molteplici contatti intercategoriale

A giudicare da quanto ho potuto vedere nel mio quartiere, da ciò che è stato detto alle radio militanti e da certi accenni sulla stampa, i contatti fra i settori in sciopero sono stati numerosi.

Le assemblee generali degli scioperanti, in cui si decide quasi quotidianamente sul proseguimento del movimento, si sono rapidamente aperte agli scioperanti di altri settori interessati a parteciparvi, e le prese di posizione esterne sono state sovente sollecitate. Così, si sono visti i ferrovieri sollecitare gli insegnanti, le infermiere andare a discutere nei depositi dei bus, gli studenti più attivi prendere la parola nelle assemblee generali dei dipendenti.

D'altra parte, in molti ambiti, iniziative di incontri intercategoriale sono state prese su iniziativa di scioperanti particolarmente decisi (per esempio, nel 180 arrondissement di Parigi, un gruppo di maestri, consolidato da una lotta di altri cinque anni per l'apertura di una scuola supplementare, ha organizzato due incontri tra settori in sciopero e popolazione del quartiere).

E' molto difficile giudicare l'ampiezza di questo fenomeno, ma è incontestabilmente in queste iniziative intercategoriale che il dibattito ha preso forma, che i problemi si sono approfonditi, che la critica sociale ha progredito. "Più si discute nelle assemblee generali, meno uno si sente impiegato delle Poste, ferrovieri, infermiera", diceva uno scioperante al culmine del movimento. Molti hanno rilevato la qualità dell'ascolto e dello scambio in questi dibattiti, favoriti senza dubbio dalla forza di un movimento che ha neutralizzato le tradizionali divisioni sindacali e le manifestazioni dei gruppi politici.

Il rosario delle manifestazioni

24 novembre: 500.000 persone in strada, 28 novembre: 60.000, 30 novembre: 160.000, 5 dicembre: 800.000, 7 dicembre: 1.300.000, 12 dicembre: 2.200.000, 16 dicembre: 2.000.000 (7). Queste cifre bastano da sole a provare che si tratta davvero di un'ondata di fondo. Un'ondata di fondo più impressionante ancora nelle città di provincia che a Parigi. 270 città sono state toccate dalle manifestazioni, alcune delle quali non avevano mai visto niente di simile. E in certe città, come Marsiglia, Bordeaux, Caen, Rouen e Grenoble, il 15% - perfino il 20% - della popolazione si è unito alle sfilate, talvolta più imponenti di quelle del 1968 (8).

Ora, né il "Juppéthon" (9) suscitato molto imprudentemente dal primo ministro, e neppure la crescita del numero degli scioperanti a partire dalla seconda settimana, bastano a spiegare l'ampiezza crescente delle manifestazioni. Queste ultime sono state dei grandi momenti di fraterna condivisione di piacere della lotta collettiva massiccia, riscoperta dopo tanti anni d'assenza, sono state talvolta un ritrovarsi. Il loro dinamismo, in aperta rottura con l'aspetto triste e passivo di tutti gli appuntamenti politici che la strada aveva conosciuto in questi ultimi anni, è cresciuto continuamente fino al 16 dicembre. Il freddo, la necessità di camminare per chilometri per andare alle manifestazioni: anche questo ha contribuito a galvanizzare le energie e a creare ciò che - a tratti - rassomigliava a euforia.

Queste manifestazioni sono state certo un'occasione di aggregazione per i settori in sciopero, ma anche per i non-scioperanti che per l'occasione sospendevano il lavoro in provincia, senza dimenticare tutta una frangia della popolazione non-socializzata dal lavoro, i disoccupati in particolare, i cui cortei non hanno cessato di crescere da una manifestazione all'altra (10). I disoccupati vi hanno trovato un'occasione per rompere l'isolamento, per esistere pubblicamente, e per le associazioni che pretendono di rappresentarli è stata un'occasione per far parlare di sé (il che ha loro permesso di reclamare, senza alcun successo, uno sgabello nei negoziati annunciati). Da parte dei dipendenti in lotta, la speranza dei disoccupati nelle manifestazioni sembra sia stata molto apprezzata: essa costituiva la prova materiale concreta dello slancio solidale di cui il movimento era portatore, la smentita vivente a tutti quei benpensanti che pretendevano di non vedere nel movimento altro che l'espressione di malcontenti categoriali.

Anche agli studenti, quanto meno alla frangia con più voglia di capire e più combattiva, e manifestazioni hanno permesso di realizzare una connessione con il mondo del lavoro, fenomeno che, anche se pare aver "annegato" il movimento studentesco sottraendogli il ruolo principale nella lotta sociale, avrà sicuramente un ruolo in avvenire, quando la connessione si farà dentro le imprese.

Infine, queste manifestazioni hanno avuto un'altra funzione importante, in particolare per i partecipanti meno inquadrati e più motivati a capire: la circolazione delle informazioni e nelle riflessioni attraverso volantini e cartelli. Le preoccupazioni specifiche di questo o quel settore in lotta - impiegati che denunciavano l'ingiustizia fiscale, ospedalieri che denunciavano i licenziamenti e la disuguaglianza crescente nella qualità delle terapie prodotta dalla riforma ospedaliera, ferrovieri che denunciavano il massacro delle ferrovie hanno trovato lì il modo di farsi sentire. Ma parallelamente, numerosissime iniziative individuali o di piccoli gruppi (e non solo dei classici gruppi militanti) hanno cercato di spingere la critica sul piano dell'organizzazione sociale e di dare senso ed espressione alla rivolta contro una società fondata sulla disuguaglianza, fautrice di esclusione, inumana e suicida.

La tattica governativa: cedere quel tanto per spezzare l'unità

Di fronte ad un movimento di tale progressione in dimensioni e capacità critica, la tattica del lasciarlo marcire, che il governo sembrava aver adottato all'inizio, si rivela rapidamente pericolosa nella misura in cui il tempo favorisce la saldatura tra le lotte. Di questo processo il governo sembra aver preso coscienza abbastanza in fretta e lo contrasterà con una politica di concessioni parziali:

1) concedendo agli studenti, il 3 dicembre, 369 miliardi di franchi per gli alloggi supplementari, 4 miliardi di franchi per gli alloggi, 2.000 posti di lavoro nell'insegnamento e 2.000 posti di lavoro nel settore amministrativo, Bayron [ministro della Pubblica Istruzione, NdT] riesce a disinnescare un movimento studentesco che ha ormai raggiunto una vera e propria dimensione nazionale e che comincia a saldarsi con i salariati nelle strade (il 30 novembre, 160.000 studenti, ferrovieri e impiegati in sciopero sfilano fianco a fianco), il che - per di più - rafforza la tendenza alla radicalizzazione, percepibile tanto in seno al coordinamento (11) che nei tentativi di aggregazione che si producono ai margini del coordinamento stesso (12).

La tattica governativa ha un discreto successo, dal momento che questa saldatura non si ripeterà, almeno a Parigi. Anche se la frangia più combattiva degli studenti continuerà a partecipare alle manifestazioni dei dipendenti, ma ormai come pura forza d'appoggio, sempre più ridotta da una manifestazione all'altra. Anche se il coordinamento, superando la prova dei conflitti interni tra gruppi militanti con il trasferimento a Tours, non risparmierà gli sforzi per mantenere in vita il movimento proponendogli di unirsi al movimento sociale.

2) Sul fronte dei *dipendenti*, il governo abbandonerà presto la fermezza ostentata durante tutta la prima settimana. I suoi sforzi di "pedagogia", di "spiegazione" lungi dal convincere, irritano. Dal 7 al 9 dicembre il governo incarica i ministri di prendere contatti a 360 gradi, ma si tratta semplicemente di "dialoghi", mai di trattative.

Tuttavia, la mobilitazione non cessa di crescere. A questo punto, la sera del 10 dicembre, in un discorso televisivo, Juppé cede su parecchi punti chiave: a) i macchinisti della SNCF e della RATP potranno continuare ad andare in pensione a 50 anni; b) l'accordo di piano Stato-SNCF è sospeso *sine die*; c) la commissione incaricata di studiare la riforma dei regimi speciali di pensionamento è sospesa. Insomma: sulle pensioni del settore pubblico e sul contenzioso SNCF, il governo fa - provvisoriamente - marcia indietro; in compenso, sul piano di riforma della Previdenza sociale tutte le misure sono confermate. Senza dubbio, ancora una volta si tratta di staccare l'elemento motore dal resto del movimento: i macchinisti dal resto del personale SNCF e RATP, la SNCF dal resto del settore pubblico, il settore pubblico dal settore privato che, benché ancora tranquillo potrebbe anch'esso entrare in lotta.

Ancora una volta, la tattica di dividere il movimento mediante concessioni settoriali, paga. Ma non subito. Tra queste concessioni e l'avvio del rientro al lavoro, passeranno cinque o sei giorni durante i quali il movimento tenterà l'unità offensiva, facendo crescere le cifre dei "Juppéthon". Ma quando la sera del 12 dicembre la cifra di due milioni di manifestanti è chiaramente superata, tutti capiscono - dal black-out organizzato sull'avvenimento dalle reti radiotelevisive nazionali (13) - che Juppé non darà le dimissioni.

Senza aver avuto il tempo di fondare la sua nascente unità su solide forme di autoorganizzazione, il movimento va declinando. E sono, logicamente, i ferrovieri che durante il fine settimana innescano la ripresa del lavoro, insieme ai macchinisti del métro. Non senza - decisamente - una cattiva coscienza in coloro che hanno più intensamente vissuto lo slancio di solidarietà con gli altri settori impegnati nello stesso movimento, di cui sanno bene di rappresentare, agli occhi di tutti (14), l'ala offensiva.

Gli altri settori seguiranno, in modo più o meno sfilacciato secondo i settori e le città, lasciando sopravvivere dei conflitti locali in provincia, alcuni dei quali anzi sono ripresi in seguito e durati fino alla fine del mese.

Per garantirsi la riuscita del movimento di rientro al lavoro, il governo sarà ancora costretto a temporeggiare qua e là: garanzie che i licenziamenti programmati alla SNCF prima dello sciopero sono davvero sospesi; annuncio che la privatizzazione di France Telecom è rinviata. Poi, quando il movimento sarà ben disinnescato, la messa in scena dei negoziati potrà cominciare. Il 21 dicembre si riunirà il famoso "vertice sociale", dal quale i sindacati usciranno con piccole misure insignificanti e molte promesse di concertazione futura. È il minimo che il governo dovesse loro per il leale inquadramento del più possente, movimento sociale che il paese abbia conosciuto da circa ventisette anni.

La tattica sindacale: cavalcare per poter contenere

In effetti, nonostante il suo carattere di massa, questo movimento è sembrato, se non condotto, almeno accompagnato - dal principio alla fine - dai sindacati. E anche difficile capire se, all'inizio del movimento, i sindacati siano subito saliti sul treno degli scioperi che - di sua iniziativa - si avviava nel settore trasporti, o se siano stati loro, per ragioni già dette, a fornire l'impulso della partenza.

Come si è prodotta poi l'estensione del movimento? Molte testimonianze fanno pensare che le direzioni confederali abbiano dovuto piegarsi a forti pressioni dei militanti di base in favore dell'entrata in sciopero. Ci si può anche domandare se, senza la pressione dei piccoli sindacati settoriali nati da una rottura con le confederazioni nel corso dell'ultimo decennio (il SUD nelle poste, il CRC negli ospedali, lo SNUIPP negli uffici delle imposte, a cui va aggiunto il sindacato dei maestri membro della FSU), la CGT, particolarmente sensibile alla concorrenza militante, si sarebbe arrischiata a proclamare lo sciopero negli altri comparti del settore pubblico. La concorrenza tra sindacati - tra FO e la CGT in termini di rappresentatività; tra CGT e i sindacati settoriali "alternativi" in termini di consenso militante - sembra dunque, in un contesto di forte combattività alla base, aver favorito la formazione dell'unità sindacale nella lotta.

Comunque sia, i sindacati si sono trovati costretti ad agire in modo flessibile, rispettando le regole della democrazia di base adottate spontaneamente ovunque. Ovunque, effettivamente, il proseguimento o la ripresa dello sciopero sono stati decisi in assemblee generali, dopo discussione e votazione. Ovunque, i sindacati hanno dovuto accettare di assistere alla messa in atto di iniziative autonome di base, come le prese di contatto intersettoriali, o anche, in provincia, diverse forme di azione diretta (15), concepite senza dubbio in assemblee o in comitati di sciopero. I sindacati confederali avevano chiaramente compreso la lezione degli anni precedenti: quando si è deboli, è meglio la flessibilità che la palese ricerca di egemonia.

Da parte loro, gli scioperanti non prenderanno le distanze - o molto poco - dalle strategie sindacali. In partenza, l'impegno delle confederazioni sindacali nello sciopero è sembrato essere una garanzia di rapida efficacia. Poi, l'unità sindacale sembra essere stata vissuta come la garanzia dell'unità tout court - e forse anche, specie tra i ferrovieri, come una protezione contro le lacerazioni di cui avevano sofferto alcune precedenti lotte extrasindacali.

Ma ciò che può essere considerato espressione di un certo pragmatismo degli scioperanti diviene, per altro, più problematico se si considera che la pretesa delle direzioni confederali di rappresentare il movimento davanti al potere non è mai stata contestata, se non in modo molto marginale. I capi sindacali hanno potuto continuare a ripetere: "Il governo deve negoziare", senza che si mai stata posta la questione della loro legittimità a negoziare senza un preciso mandato imposto dagli scioperanti. I sindacati possono inoltre ringraziare il potere, che non aveva niente di serio da negoziare, di aver loro risparmiato la prova consistente nel sottoporre al voto delle assemblee i termini del negoziato. Tutto ciò lascia supporre che i sindacati abbiano visto rivalorizzata nel movimento l'immagine del loro marchio, più - per altro - agli occhi dei meno agguerriti che a quelli dei vecchi militanti. Forse il movimento del dicembre 1995 dovrà presto essere accostato a quelli del 1936 e del 1968 in termini di afflusso di adesioni sindacali.

Su un punto, tuttavia, sono state espresse delle riserve - molto più spesso "privatamente" che in assemblea - relative all'atteggiamento delle direzioni sindacali: sul problema dell'estensione dello sciopero. Questo problema si era effettivamente trasformato, nel tempo, in una posta del gioco di prima grandezza, suscettibile di decidere dell'avvenire del movimento. E i più lucidi, o i più impegnati nella lotta (i delegati sindacali di base, molto sovente) si rendevano ben conto che al di là dei discorsi ostentati, le confederazioni erano ben poco motivate a estendere il movimento al settore privato.

Certo, la CGT, che dal 4 al 7 dicembre teneva il suo congresso, ha proclamato due volte - dopo dibattiti agitati - la "generalizzazione" degli scioperi, ma è apparso subito chiaro che si trattava di una proclamazione formale, destinata a salvare le apparenze (FO ha perfino proclamato lo sciopero generale nel settore privato... dove non ha praticamente aderenti). Perché per far entrare in sciopero il settore privato, certamente più "freddino" perché sovente esposto a forti pressioni padronali, ma soprattutto non coinvolto dall'attacco sulle pensioni e meno sensibile all'influenza sindacale, sarebbe stata necessaria ben più di una proclamazione formale. Ci sarebbero voluti una volontà, degli sforzi per convincere, dei contatti diretti che i sindacati non hanno mai incoraggiato, e che hanno forse anche scoraggiato (16). Senza dubbio ci sarebbe voluto anche un minimo di autocritica sindacale, perché la parola d'ordine "37,5 anni di contributi per tutti", timidamente proposta in qualche volantino sindacale, non era sufficiente a far dimenticare l'assenza totale di proclamazione di sciopero nel 1993, quando il colpo del prolungamento dei tempi di contribuzione per la pensione era stato sferrato contro il settore privato. Su questo stesso piano, ci si può domandare perché i sindacati abbiano aspettato che la ripresa del lavoro fosse innescata (il 16 dicembre) per organizzare una manifestazione nazionale in un giorno di week-end, condizione per ottenere la partecipazione dei lavoratori non scioperanti, dunque per permettere contatti diretti tra scioperanti e non scioperanti...

L dunque proprio sulla questione dell'estensione dello sciopero al settore privato che la principale debolezza del movimento - la sua dipendenza strategica e organizzativa rispetto ai sindacati - avrà le maggiori conseguenze. Perché quando arriveranno le concessioni del governo, i sindacati non faranno troppa fatica a

ricondere i ferrovieri a riprendere il lavoro, dal momento che questi ultimi erano ben coscienti del fatto che i rapporti di forza non erano stati costruiti per vincere sul punto che era diventato la sola rivendicazione trasversale: il ritiro totale del piano Juppé. La CGT, tuttavia, rispetterà un po' le forme: essa farà appello ai ferrovieri per "modificare la forma attuale del movimento" - senza naturalmente proporre forme nuove... In compenso, laddove dei conflitti locali si sono innestati sul movimento, il ritorno al lavoro sarà più problematico. Il 15 dicembre, allorché la ripresa del lavoro si innesca timidamente nei trasporti, una delegata CFDT dichiara: "La base spinge. I nostri *leader sindacali*, invece di proclamare uno sciopero generale, cercano sempre di scuire il movimento". Ma le resistenze, nel complesso, non dureranno che pochi giorni, salvo qua e là, in modo frammentario.

Una critica sociale in piena elaborazione

Fin dall'inizio, la rivendicazione del "ritiro del piano Juppé" ha fatto da cemento per l'insieme del movimento. Non bisogna stupirsi del carattere strettamente difensivo di questa rivendicazione. In un contesto in cui, dopo il fallimento definitivo del "socialismo reale", nessun progetto di trasformazione sociale ha avuto il tempo e l'occasione di prendere forma nelle teste, se non in modo molto marginale; in un contesto, inoltre, in cui i giovani, schiacciati da una logica concorrenziale che si impone ormai fin dai primi anni del liceo, paralizzati dalla paura di un avvenire sempre più minaccioso, non osano sognare l'avvenire che potrebbero voler costruire, sarebbe del tutto irrealistico aspettarsi che il primo grande movimento di scioperi, dopo la caduta del Muro, sappia farsi portatore di un'idea di trasformazione sociale radicale. Anche se rivendicazioni trasversali, come la riduzione massiccia del tempo di lavoro o la gratuità dei trasporti pubblici, hanno fatto un po' di strada durante questi scioperi, resta il fatto che l'unità è stata realizzata su basi difensive e minimali. Ma sarebbe sbagliato sottovalutare l'ampiezza del cammino percorso dalla critica collettiva che è venuta elaborandosi, giorno per giorno, nelle assemblee generali e negli incontri intercategoriali. Il confronto dei malcontenti particolari, ma anche la forza del sostegno implicito di buona parte dei non-scioperanti, hanno condotto coloro che si sono impegnati in prima fila nella lotta a sentirsi portavoce di una esasperazione collettiva indirizzata contro l'insieme della classe che governa. Così è finito il regno del "pensiero unico" (17) - quello che, da più di dieci anni, pretendeva con arroganza di promuovere la sola evoluzione sociale possibile e desiderabile, difendendo gli imperativi dell'economia, del risultato ottimale, della concorrenza e del mercato.

Certo, si è assistito, soprattutto nei discorsi sindacali, alla ricomparsa della vecchia espressione primitiva del sentimento di classe: "Sono sempre i piccoli a pagare". Ma in un contesto di lunga regressione delle conquiste sociali, anche questa forma riduttiva (perché vuota di ogni idea di emancipazione) del sentimento di classe assumeva un carattere di rottura nei confronti dell'atteggiamento di passività - da taluni scambiato per consenso - che era prevalso per anni: "Ne abbiamo abbastanza dei sacrifici sempre pagati da chi sta in basso". Certo, soluzioni sempliciste - come "bisogna tassare i redditi finanziari", versione modernizzata del "bisogna far pagare i ricchi" - sono state molto spesso avanzate dai militanti sindacali come soluzioni-miracolo, rimuovendo così i problemi di scelta di società che la questione dei deficit pubblici sottintende (18).

Ma accanto a ciò, ci sono state numerose occasioni per prendere liberamente la parola, occasioni in cui si sono espresse ben altre cose. Innanzi tutto la percezione di un'ingiustizia, forte perché osa esprimersi dopo anni di subordinazione al discorso dominante; forte perché alimentata - per alcuni - dalla sensazione di essere stati presi in giro dai politici che hanno utilizzato le aspirazioni popolari per dare la scalata al potere e le hanno poi trattate con disprezzo; forte perché accompagnata da una presa di coscienza collettiva del vero significato delle parole del potere: diviene evidente a tutti come redditività, liberalizzazione, privatizzazione significano licenziamenti, intensificazione del lavoro, aumento delle tariffe; che "lotta contro la disoccupazione" significa precarietà e bassi salari introdotti massicciamente in tutti i settori del lavoro dipendente.

A poco a poco, si è così espressa - in vari modi - una rimessa in discussione della logica stessa che ha guidato tutte le scelte della classe politica da quindici anni, e questo nel nome di valori che tanti anni di "pensiero unico" avrebbero potuto far credere in via di estinzione: solidarietà, difesa del bene pubblico.

**Solidarietà.* Questo movimento ha bruscamente fatto vedere che la disoccupazione, la grande povertà, erano diventati una faccenda di tutti, e non più soltanto di quelli che il potere e i media definiscono gli esclusi; e non più soltanto dei gestori del consenso sociale. In altre parole, che la soglia di tollerabilità era stata superata. Il che non dipende solo da una realtà quantitativa (tutti hanno ormai un parente disoccupato, tutti si sentono - da vicino o da lontano - minacciati), ma senza dubbio anche dal risveglio del vecchio sentimento egualitario costruito nelle lotte di questi ultimi due secoli, ma che si faceva fatica a credere ancora in vita.

Di colpo, non è solo lo scandalo della miseria crescente ad essere denunciato, ma anche - confusamente - quello delle diseguaglianze sociali crescenti: ricchezza ad un estremo, miseria all'altro. Così i dipendenti degli ospedali hanno denunciato la crescente diseguaglianza nelle possibilità di accesso alle cure, quelli degli uffici delle imposte la crescente diseguaglianza nei prelievi fiscali.

**Difesa del bene pubblico.* Il degrado del servizio pubblico è senza dubbio stato l'elemento più frequentemente denunciato negli scioperi. Certo, esso si radicava nelle preoccupazioni immediate della maggior parte delle categorie del settore pubblico in sciopero: minacce di chiusura di linee della SNCF, di chiusure parziali o totali

di ospedali, minaccia di licenziamenti collegati alle imminenti privatizzazioni alla posta, a France Telecom, a EDF-GDF... Senza dubbio, questa denuncia si fondava sull'identificazione del funzionario con lo Stato, sulla sua fierezza di servire una grande amministrazione conosciuta per la sua efficienza. Ma è forse proprio qui che il malcontento ha largamente oltrepassato i problemi di categoria. Poiché ciò che sembrava esprimersi - a livello di massa - in questi scioperi, era una reazione di rivolta dinanzi alla rottura del contratto che legava implicitamente lo Stato ai dipendenti del settore pubblico, e - più ampiamente - lo Stato alla società civile francese.

Due elementi confermano questo punto di vista: l'entrata in sciopero, sull'obiettivo della difesa del servizio pubblico, di una parte non trascurabile dei quadri e dei dirigenti, con la rimessa in discussione delle politiche di ricerca di redditività delle dirigenze; e l'ampiezza delle manifestazioni e la relativa radicalità delle azioni di lotta in provincia, dove il rifiuto del degrado del servizio pubblico si radicava nel rifiuto della desertificazione delle campagne (sparizione progressiva della scuola, della posta, della linea ferroviaria ...) e della disoccupazione di massa (dal momento che, in certe città, lo Stato è l'ultimo grande datore di lavoro).

E' senza dubbio questa impressione di rottura del contratto, che ha portato tanti scioperanti a spingere la critica su terreni fino ad allora frequentati solo dalla frangia di sinistra radicale del movimento operaio: "Basta con l'economicismo dominante che ignora gli uomini! Basta con la logica liberale che li schiaccia!".

Improvvisamente, la frattura progressiva tra loro e "noi" si è espressa. "Loro", sono i politici, i tecnocrati, quelli che ragionano in termini di contabilità. "Noi", sono tutti gli uomini senza potere, i "cittadini", portatori di valori di solidarietà umana. Un rinnovamento del sentimento di classe, insomma, improntato questa volta a valori umanistici. Valori a cui i teorici classici negavano ogni pertinenza...

Non stupisce, in questo contesto, che l'idea di una soluzione attraverso un cambiamento di personale politico non sia stata all'ordine del giorno - anche se faceva piacere immaginare di far cadere Juppé insieme al suo piano; anche se la netta rimonta dei Socialisti alle elezioni parziali del 3 e del 10 dicembre dimostra che il moto di altalena sulla scena politica svolge ancora un ruolo (ma per chi? Per quelli che stanno nella strada o per quelli che temono che la piazza si esprima?).

Negli scioperi, nelle piazze, si capiva bene che era in causa l'insieme delle scelte economiche, tecniche e umane fatte dall'insieme della classe politica da quindici anni. Perché, dunque, parlare di cambiamento di governo se in alto sono tutti d'accordo per far progredire il disimpegno dello Stato, per mettere in atto le privatizzazioni, per far sopportare il costo del deficit a quelli che stanno in basso? Tutti, e non solo la destra, e non solo i politici francesi, tutti, tutta la classe dirigente internazionale, che fa ovunque le stesse scelte.

Nella classe politica, del resto, nessuno sembrava volere la patata bollente della gestione di questo conflitto sociale. Jospin ha solo alluso ad un ritorno al potere lontano, esortando le sue truppe a prepararsi. Il PC è restato tranquillo. Solo l'ala populista della destra governativa fremeva sperando che venisse il suo turno. Non stupisce, inoltre, che i media siano stati percepiti per quello che sono: degli strumenti al servizio del potere. Il modo così ostentatamente parziale con cui hanno trattato gli avvenimenti non poteva che contribuire alla convinzione che il potere tratta gli scioperanti da nemici e i media come armi da guerra.

Non stupisce, infine, che l'ambiente cosiddetto intellettuale si sia sentito turbato da questo improvviso prender la parola da parte di un mondo che vent'anni di silenzio avevano potuto far credere senza idee e senza voce.

Vi sono quelli che si sono dedicati a diagnosticare il male - "perdita di legittimità delle élite" troppo tecnocratiche, troppo separate dal popolo; "deficit di comunicazione" da parte di un potere che non ha capito che il popolo è oggi abbastanza intelligente perché gli si spieghino le cose prima di imporgliele...

Nel campo della sinistra, da una parte ci sono quelli che si sono schierati dalla parte della "riforma necessaria" e si sono ostinati a vedere nel movimento solo delle rivendicazioni categoriali, riducendo il significato del movimento alle rivendicazioni sindacali. Dall'altra, quelli che hanno scelto il campo degli scioperanti, non senza attribuire al movimento valori che sono soprattutto i loro: difesa dei "valori repubblicani", del servizio pubblico "alla francese" ...

Vi sono stati infine dei denigratori più sottili, come Wieviorka, per il quale questo pseudo-movimento sociale si è mostrato incapace, al contrario di quello del '68, di farsi carico dell'insieme dei problemi che si pongono alla società...

In tutte queste posizioni, erano ben poco presenti sia la rinascita di un sentimento di classe antagonista alla logica dominante, sia la difficile elaborazione di una critica sociale capace di esprimere l'aspirazione ad un'altra società. E tuttavia, è pur questo che stava nelle teste, e talvolta nelle parole. Ed è precisamente questo che bisognerà far vivere nelle lotte di domani.

Si aprono delle prospettive?

Il movimento del dicembre 1995 può certamente essere interpretato come l'ultima versione di uno schema tipicamente francese: un potere centrale che non lascia alcun spazio ai poteri intermedi tra sé e la società civile, dei problemi che si risolvono con un'esplosione; dei sindacati, troppo deboli per negoziare in tempi normali, che arrivano al tavolo delle trattative spinti dalla mobilitazione sociale; infine un nuovo compromesso, fino alla

prossima crisi.

Salvo il fatto che, questa volta, non c'è stato un compromesso, e non c'è stata neppure una trattativa. D'altronde, sembra che non vi sia più spazio per un possibile negoziato. In un contesto in cui la crescita economica ha cessato di essere un appuntamento regolare; in cui gli imperativi della costruzione europea e - più complessivamente - la mondializzazione dell'economia tolgono allo Stato centrale ogni possibilità di scelta in materia di opzioni economiche generali; in cui il carattere transnazionale - e occulto, per di più - del capitalismo finanziario impedisce il finanziamento delle spese sociali attraverso un prelievo significativo sui profitti, non si vede proprio su che basi si potrebbe elaborare un compromesso. E tuttavia nulla è risolto. La riforma dei regimi speciali di pensionamento, il contratto di piano Stato-SNCF, la privatizzazione di France Telecom sono solo stati sospesi. Più in generale, il problema dei disavanzi delle imprese di trasporto, dei disavanzi pubblici, le prossime privatizzazioni, saranno fonti di future tensioni. La questione salariale rischia inoltre di riaprirsi con le prime trattenute supplementari.

Di prospettive di ricambio politico non si parla più. Gli uomini politici possono riprendere i loro balletti, essi trattano gli stessi problemi con la stessa logica. Solo i metodi cambiano. I metodi di gestione dei conflitti: disaggregazione del movimento, colpi bassi o braccio di ferro.

Può ben darsi che questo movimento segni l'avvio di un periodo di rinnovamento della combattività. Per molti giovani, queste tre settimane di dicembre sono la prima grande esperienza di lotta. Per tutti, è il primo grande sciopero intercategoriale e il primo grande movimento da vent'anni. Il gusto della lotta collettiva, il piacere di poter esprimere pubblicamente la propria rivolta, la comunicazione fraterna ritrovata, sono motivazioni di cui non bisogna sottovalutare la forza. D'altra parte, i contatti intersettoriali hanno dato origine a quegli inizi di reti autonome che chiedono solo di riprendere vita.

Resta da sapere se l'assenza del settore privato dalla lotta, che l'ha tenuto fuori dal contagio della contestazione, non rafforzerà la frattura privato-pubblico in termini di capacità combattive, frattura già visibile da diversi anni.

Resta da sapere se le capacità critiche manifestate dal movimento riusciranno a far fallire le derive nazionaliste, "identitarie", addirittura razziste, che alcuni cercheranno di riattivare (19).

Resta da sapere, infine, quale sarà l'evoluzione delle lotte in Europa. Infatti, oggi più che mai, nessuna trasformazione durevole dei rapporti di forza tra le classi può prodursi su scala puramente nazionale.

(fine dicembre 1995)

(Traduzione di Roberto Prato)

Note

1. Mentre il numero degli studenti è in piena crescita grazie ad una politica che favorisce il prolungamento degli studi, l'aumento degli stanziamenti per l'insegnamento superiore ha subito, dopo il 1993, una battuta d'arresto. Alcune università, e in particolare le più giovani - tra cui Rouen - sono così a corto risorse da essere sotto-organico quanto a personale amministrativo.

2. «Le Monde», 21 dicembre 1995.

3. Entrare nella funzione pubblica era accettare dimettersi al servizio del "bene pubblico", per un salario sovente inferiore all'equivalente nel settore privato, ma con la contropartita di uno "stato giuridico" garantito: garanzia del posto di lavoro e vantaggi particolari in funzione dei percorsi professionali, tra cui - per alcuni - un pensionamento anticipato. E' vero che da una dozzina di anni, la disoccupazione di massa e la diminuzione dei salari nel settore privato hanno contribuito a rendere il settore pubblico estremamente attraente, ma non è affatto certo che i dipendenti meno giovani del settore pubblico abbiano una chiara nozione di questo fenomeno. Al contrario, il massiccio ricorso al precariato praticato dalle amministrazioni in questi ultimi anni - ai limiti della legalità - tende a diventare un'incontestabile fonte di malessere.

4. Vedi, in proposito, l'articolo *Sindacalismo francese: che genere di crisi?* in «Cahiers du cercle Berneri».

5. Le amministrazioni hanno avuto la tendenza, abbastanza spesso, ad evitare di contabilizzare il numero degli scioperanti, fatto che i numerosi ritardi o assenze dovute alla mancanza di trasporti permettevano di giustificare. Per questa ragione, tutti i dati esibiti sono da prendersi con cautela. Notiamo inoltre che si tratta sempre solo di percentuali, mai del numero assoluto degli scioperanti.

6. A Parigi, è il Comune che ha preso l'iniziativa di sospendere le contravvenzioni, per evitare di esasperare la situazione, dato l'immenso caos automobilistico che la capitale ha conosciuto per tre settimane.

7. Dati sindacali.

8. Solo l'estremo Est, tradizionalmente conservatore, e l'estremo Nord ("stremato da tante lotte sociali

sconfitte?") sono sfuggiti a questa ondata di fondo.

9. Poiché Juppé aveva annunciato, dopo le prime manifestazioni di protesta, che avrebbe dato le dimissioni solo quando vi fossero stati due milioni di persone in strada, si è cominciato a parlare di "Juppéthon" da che il movimento ha cominciato - visibilmente - a crescere considerevolmente: sul modello di "Téléthon", una trasmissione televisiva che organizza un gioco al rialzo relativo ad offerte in favore della ricerca medica, il gioco consisteva nel far crescere le cifre dei manifestanti da una manifestazione all'altra.

10. Marsiglia, la città dove si sono avute le manifestazioni più impressionanti, registra il 20% di disoccupati ("Gli esclusi manifestano insieme ai garantiti in una sorta di ricomposizione protestataria e momentanea della famosa frattura sociale", «Le Monde», 14 dicembre).

11. Venerdì 11 dicembre, in mezzo a dibattiti agitati e interminabili che a poco a poco scoraggiano i delegati di provincia, i militanti comunisti, trotskisti, anarchici e autonomi, agguerriti nelle tecniche delle votazioni e contro-votazioni, riescono a costituire l'essenziale della delegazione chiamata a condurre le trattative a livello nazionale.

12. La sera del 30 novembre, il coordinamento nazionale, riunito a Jussieu dopo la manifestazione unitaria deve fuggire per sottrarsi a scontri con la polizia, seguiti dal saccheggio dei bar e della libreria. Questi scontri prendono avvio dalla presenza di un gruppo di studenti e affini che, dopo essere stati esclusi qualche giorno prima dalla precedente assemblea di coordinamento dal servizio d'ordine, si era dato appuntamento in coda alla manifestazione ed era partito in corteo a Jussieu al grido di: "Una sola soluzione, la rivoluzione". Il gruppo finirà, in mezzo agli scontri, per raggiungere un'altra riunione parallela, organizzata dal CARGO e dove erano presenti ferrovieri e disoccupati. Dove, pare, prenderà liberamente la parola.

13. Quella sera, tutti i telegiornali e i giornali radio si aprono con dieci minuti di congratulazioni riguardanti la liberazione dei piloti francesi prigionieri in Bosnia. Le manifestazioni saranno poi sbrigate in due minuti. E' questa la dimostrazione più flagrante dell'atteggiamento totalitario dei media, che durante tutto il movimento hanno fatto il gioco del governo: stornare l'attenzione dal movimento sociale (luce totalmente concentrata sull'appello di Cotonou al vertice della francofonia, sulla firma dell'accordo di pace in Jugoslavia,..). Del tutto normale, dunque, che gli scioperanti e i manifestanti abbiano percepito i media come avversari (si sono notati parecchi casi di aggressione contro cameramen della televisione). Non ci si può tuttavia impedire di meditare sull'assenza di iniziative verso i lavoratori delle reti radiotelevisive.

14. In tutte le grandi manifestazioni parigine, i ferrovieri - con grande senso dello spettacolo - aprivano il corteo, sollevando applausi al loro passaggio.

15. E' soprattutto in provincia che si sono notate forme di azione diretta offensive, riportate con grande parsimonia dalla stampa nazionale. Ecco quanto ho potuto rilevare: i dipendenti dell'azienda elettrica nazionale (EDIF) hanno, in molte località, praticato il passaggio automatico alla tariffa notturna (ridotta) per tutti gli utenti, e ristabilito qua e là la corrente tagliata a famiglie insolventi; parte dei municipi o di uffici di rappresentanza di deputati sono state murate, piste di aeroporti bloccate; e soprattutto, diversi agglomerati hanno visto moltiplicarsi le operazioni-lumaca o di blocco totale del centro cittadino per mezzo degli autobus, in particolare nel momento culminante degli scioperi (6-7 dicembre), ma anche, in alcune località, nel momento in cui si innescava la ripresa del lavoro, come reazione di indurimento.

16. A titolo di esemplificazione, ecco riportate da un giornalista di «Le Monde» (18/12/95), le posizioni di un delegato di FO della stazione St.-Lazare: "Sono convinto che le direzioni confederali della CGT e di FO non hanno mai voluto lo sciopero generale. Viannet e Biondel se la facevano addosso all'idea. Il movimento diventava troppo spontaneo, troppo autonomo. Lo si è visto bene nello scontro reale. Si sono impegnati a fondo per bloccare l'organizzazione di comitati di sciopero in ogni quartiere».

17. Termine lanciato da «Le Monde diplomatique» e che ha conosciuto un eccezionale successo nel movimento.

18. Per essere praticabile, la tassazione dei redditi finanziari presuppone come minimo - data l'internazionalizzazione del mercato finanziario e il carattere occulto delle transazioni finanziarie - un controllo da parte dei lavoratori delle banche su queste ultime, problema che i sindacati si guardano bene dal sollevare.

19. Il "Front national" è stato messo in forte imbarazzo dal movimento di scioperi che, come afferma il suo stesso periodico, ha "spostato il dibattito politico dal terreno nazionale, dove il Fronte nazionale era vincente, ad un preteso terreno sociale". Difensore dello smantellamento del sistema della previdenza sociale e delle pensioni a vantaggio di sistemi di assicurazione individuale, il Fronte si è tuttavia pronunciato contro il piano Juppé, ma... anche contro i sindacati e contro gli scioperi.